

Bigas Luna, un omaggio: "Prosciutto, prosciutto", la recensione - 1° TEMPO

Data: 4 luglio 2013 | Autore: Antonio Maiorino



Prosciutto, prosciutto di Bigas Luna - la recensione. Abbiamo dato [notizia](#) della scomparsa del regista spagnolo **Bigas Luna**, e certo né ulteriori necrologi né florilegi *ex post* sono opportuni. Credo però che in queste circostanze, più che profondere a buon mercato litanie di complimenti odorosi come mazzi di crisantemi, possa avere un senso – emotivo, almeno – trarne partito per omaggiare l'autore nel modo forse più grato ad un artista: cercando di capirlo. L'attenzione è sempre un atto d'amore (anche intellettuale). [MORE]

Pensavo ad un film straordinario come **Prosciutto, prosciutto** (*Jamón, jamón*), che ha conosciuto una contraddittoria sorte critica. Da un lato valse a Bigas Luna il **Leone d'Argento** nel 1992 alla Mostra Cinematografica di Venezia, dall'altro fu ribattezzato sarcasticamente, proprio in Laguna, *Prosciutto, amore e fantasia*; da un lato lanciò **Javier Bardem** e **Penélope Cruz**, e viene considerato uno dei titoli più validi del regista, dall'altro ancora oggi è svilito da una folta schiera di detrattori, con in testa uno dei guru della critica italiana che nel suo arcinoto dizionario lo bolla come “*sgangherato melodramma semifarsesco e genital-prosciuttesco*”.

Certo, questa salameria interpretativa è destinata ad essere dominante – visti i numeri di quel dizionario. Ma quanto agli innumeri *numeri verbali*, ossia alle acrobazie dialettiche con cui quel film è stato sdilinquito senza pietà (gli *spietati* vanno di moda, nella critica italiana), credo nessuno abbia alcunché da obiettare, se si proverà a sostenere in questa

recensione che lo “**sgangherato**” è una categoria necessaria del grottesco, ed i Coen ce ne insegnano la classe in potenza; che il **mélo**, dopo sdoganamenti a destra e a manca, non può essere considerato un genere infimo, almeno non senza far rivoltare nella tomba Douglas Sirk; che il “**semifarsesco**” non è peggiorativo, quando non è involontario; che **genitalie prosciuttisono** funzionali alla causa di un cinema erotico e materico.

La povera ma bella Silvia (**Penélope Cruz**), figlia di una ex prostituta (Carmen, **Anna Galiena**), è innamorata del rampollo Josè Luis (**Jordi Mollà**), da cui è ricambiata e di cui porta in grembo il figlio. Al matrimonio si oppone la madre-matrona di lui, Conchita (**Stefania Sandrelli**), produttrice di mutande, che assolda un gagliardo truzzo locale, Raul (**Javier Bardem**), magazziniere di un deposito di prosciutti, per conquistare Silvia e spaccare la coppia. Il fatto è che la stessa Conchita non è insensibile al fascino del macho.

(Penélope Cruz in una scena del film)

Si potrebbe partire da quei titoli di coda in sordina, in cui Stefania Sandrelli è indicata come **la madre puta**, mentre Anna Galiena è **la puta madre** (e Penélope Cruz, secondo logica, **la hija de puta**). Questa rinuncia ai nomi sembra quasi ventilare l'impiego di maschere e personaggi stereotipati, come nella farsa storica. E cionondimeno, questa eclissi della psicologia drammatica si spiega senza amputazioni dell'arte della commedia, o della *commedia dell'arte*, se si considera l'emersione pulsionale di un eros di fondo, che sembra trascinare tutto all'azione, all'annichilimento, al *nonsense*. La scena in cui un personaggio letteralmente scoglionato come quello del padre di José Luis bacia la disperata Silvia, senza alcuna ragione, ammettendo il proprio “**non lo so**”, non è da meno a certe “atti esistenziali senza regia del cosmo” che si trovano nei film dei **Coen**, in cui è il caso a scombinare la trama lineare dell'esistenza.

Qui, per spesso, ma anche il suo opposto, *thanatos*, la morte. Per fare un cinema **sensuale e sensista**, e non semplicemente erotico, Bigas Luna cerca di produrre una tensione animalesca verso ogni percezione spettatoriale: fa un **cinema che si tocca**, come i capezzoli di Penélope Cruz sfregolati dal ragazzo o quelli dello stesso ragazzo vellicati dalla madre; **che si assapora**, come quel cibo *bunueliano* che compare di frequente (le omelette di Silvia che piacciono tanto a Josè Luis); **che si odora**, come quella testa d'aglio che Raul mastica e che Conchita annusa più tardi, per rievocare l'umore olfattivo del rapporto carnale; **che si ascolta** in uno zoom in dell'udito, come il tintinnio della collana di perle di Conchita (che si rompe due volte), o quello della slot machine a cui gioca lo sfaccendato magazziniere di prosciutti, o la pipì che crocchia sulla lattina di Coca Cola in una minzione all'aperto; **che si vede** che si spia con voyeurismo, come quando Conchita ed il figlio sorprendono Silvia e Raul a fare l'amore nel deposito, o come nella sequenza in cui Josè Luis si masturba semplicemente guardando – ma non può toccare – la madre di Silvia, nell'ultimo spogliarello pre-matrimoniale.

(in foto in alto a sinistra: un'immagine in bianco e nero dal Prosciutto, prosciutto, con Javier Bardem a destra)

(...FINE PRIMO TEMPO...)

Antonio Maiorino Critico d'arte e di cinema

[Twitter](#)@ follow on

